

Collana #fgcult 6
informazione culturale

Collana diretta da
Lella Mazzoli e Giorgio Zanchini



Francesca Capoccia

Protagoniste?

Donne, informazione, cultura

The logo for aras EDIZIONI features a stylized bird or flame-like graphic above the word "aras" in a lowercase, bold, sans-serif font. Below "aras" is the word "EDIZIONI" in a smaller, uppercase, sans-serif font.

aras
EDIZIONI

Collana #fgcult
informazione culturale

Direttori di collana: Lella Mazzoli
e Giorgio Zanchini

Comitato scientifico: Paolo Di Paolo,
Piero Dorfles, Lella Mazzoli,
Massimiliano Panarari, Giorgio Zanchini

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Vietata la riproduzione anche parziale

© Aras Edizioni 2024

ISBN 9791280074614942

ISSN 27045544

© Coordinamento grafico di Jonathan Pierini

Aras Edizioni srl

redazione: via Malvezzi, 27

61032 Fano (PU)

www.arasedizioni.com – info@arasedizioni.com

Alle giovani dico sempre di non abbassare la guardia, non si sa mai. Le conquiste delle donne sono ancora troppo recenti.

Miriam Mafai

PREFAZIONE

PIERO DORFLES

In una puntata di *Porta a porta* dell'aprile 2024 si è assistito alla surreale trasmissione di un dibattito sul tema dell'aborto e dell'applicazione della legge 194 di un panel di soli uomini. Al di là delle facili ironie, e senza nemmeno pensare all'obbligo di una equilibrata rappresentanza di genere, indipendentemente dall'argomento trattato, è il caso di riflettere sul perché si sia potuto verificare un simile obbrobrio. Credo che la motivazione sia abbastanza semplice: la "catena di comando" alla base di quella trasmissione era completamente costituita da dirigenti di sesso maschile. Fatto usuale, perché non solo i direttori giornalistici, ma anche i manager delle

aziende di informazione sono quasi sempre maschi. Evidentemente in questo caso a nessuno è venuto in mente, al di là del fatto che erano previste alcune presenze femminili che però non si sono rese disponibili, che un dibattito del genere, semplicemente, non doveva né poteva andare in onda.

Questo episodio porta a riflettere, nell'introdurre il lavoro di Francesca Capoccia, non solo su cosa hanno perduto le giornaliste italiane lavorando in un mondo in cui i ruoli apicali sono ancora fortemente squilibrati a favore della componente maschile, ma anche – e forse soprattutto – su cosa hanno perduto il Paese, le nostre istituzioni e la cultura collettiva a causa di questo squilibrio e dell'assenza di una congrua componente femminile nella “catena di comando” degli strumenti di comunicazione di massa.

Il primo elemento, banalmente oggettivo, è che si è perduta la parte migliore, più colta, più scolarizzata del bacino di potenziali protagonisti del mondo dell'informazione. Ce lo dicono i dati dell'iscrizione agli istituti scolastici superiori, dove

il numero degli iscritti ai licei sono in maggioranza femmine; in particolare al liceo classico, il più impegnativo, le femmine sono il 70%. Come i dati sull'abbandono scolastico, dove le defezioni maschili sono il doppio di quelle femminili. E lo dicono anche i dati PISA sulle competenze nella lettura, dove la componente femminile ha 24 punti di vantaggio su quella maschile. Se ce ne fosse bisogno, un'ulteriore conferma del fatto che i migliori candidati a svolgere con capacità e competenza il lavoro giornalistico (ma forse ogni lavoro, vien fatto di pensare), sono donne. Mentre, in sintesi, i giornali sono fatti soprattutto da uomini, e sono disegnati perlopiù sulle loro basi culturali.

Su cosa avviene poi una volta che i giovani sono entrati nel mondo del lavoro, lo dicono varie ricerche sulla progressione delle carriere. In questo libro ci sono i dati che riguardano il settore giornalistico, ma nel mondo dell'accademia la situazione, se possibile, è ancora più sfavorevole alla componente femminile. Rispetto a una percentuale quasi paritaria di ingresso nella carriera, quando si accede alle posizioni di ruolo si forma un collo di bottiglia: per

arrivare al vertice delle carriere, dove i cattedratici sono per il 73% uomini, per non parlare dei rettori, dove le donne non arrivano ad essere il 10% (dati ANVUR).

Se possiamo trarre una prima conclusione dall'analisi di questi dati è che in ogni comparto della vita pubblica italiana, come nella professione giornalistica, le carriere premiano sempre gli uomini. Il che sarebbe ininfluente, se si trattasse di una selezione basata sul merito. Ma così non è. Le carriere, indiscutibilmente, premiano la parte meno colta, meno preparata, meno portata a un pensiero analitico e a capacità progettuali. Mentre gli elementi migliori, e cioè le donne, fanno fatica a salire nella scala gerarchica del potere e sono tenute lontano dalle posizioni di vertice. In una parola: il meccanismo selettivo che premia la componente maschile sottrae alla vita della nazione gli elementi migliori per premiare quelli meno preparati e competenti. Nessuno può quantificare quanto questo costi alla vita, alla capacità di competizione internazionale, alla funzionalità degli apparati dello Stato e, quindi, al giornalismo e al giornalismo culturale in particolare.